

lakis proguidis

**presentazione a
non siamo gli ultimi**

UNA CRITICA PER ESSERI VIVENTI
© Lakis Proguidis

Una critica per esseri viventi

Il lettore di oggi, che ama la letteratura e apprezza le opere di valore, diffida della critica letteraria. Ne ha tutte le ragioni. Da una parte ha a che fare con le pagine letterarie dei giornali di cui si stanca facilmente a causa della loro critica rispettosa delle scelte del mercato editoriale, dall'altra ha di fronte a sé l'esegesi universitaria, un luogo scoraggiante con i suoi dibattiti tra specialisti, i quali pensano che l'arte sia qualcosa di troppo serio e noioso per poter interessare un semplice lettore. Di là, dunque, l'effimero, ciò che si può consumare, che si può gettare, il rumore di fondo del mondo, lo scandalo incessante delle mode; di qua, il campus, il gergo degli iniziati, i convegni, i libri colmi di citazioni (bisogna dare una mano ai colleghi) e inondati di note (bisogna mostrarsi più colti dei colleghi). Tra i due, tra i giornalisti e i supposti esperti, il nulla. Al punto che viene da domandarsi: a che serve la critica?

Si sa: si scrivono i libri che vorremmo leggere. Massimo Rizzante non ha scritto il suo saggio per aggiungere il noto al noto. Parlando dei libri degli altri parla innanzitutto della sua esperienza: l'esperienza di un lettore frustrato dalla mancanza di critica. Di una critica profonda, intelligente e intelligibile, umana, indispensabile all'opera d'arte quanto l'ossigeno agli esseri viventi.

Tuttavia, il suo tono non è quello di chi denuncia o si lamenta né di chi vuole a tutti i costi riparare i torti subito. Scrive per riflettere. Cerca, alla stregua di tutti i lettori sensibili, di comprendere il suo mondo, questo mondo nel quale, la riflessione critica è bandita dal gioco artistico.

Il gioco artistico... Privati da questo tipo di critica come vivere l'arte? E soprattutto: quale arte? Quale civiltà? Poiché la domanda essenziale (si legga esistenziale) che questo saggio solleva è la seguente: nel momento in cui non viviamo più il dialogo artistico come una necessità interiore e interumana, siamo ancora i continuatori della civiltà nata con Omero, della civiltà che ha posto l'opera d'arte al centro della polis? Nulla è ormai meno sicuro, risponde l'autore di questo libro.

Ho conosciuto Massimo Rizzante a Parigi, quindici anni fa, nei mesi che precedettero la fondazione della rivista «L'Atelier du roman». Ricordo che una volta mi disse: «Tutto ciò non è più arte, è *décor*, ornamento dell'essere». Non parlava soltanto dell'arte e della letteratura dei nostri giorni. Parlava del nostro rapporto con le opere artistiche. La loro vita, la loro sopravvivenza, la possibilità di essere trasmesse alle generazioni future dipende esclusivamente da questo rapporto. E noi, aggiungeva all'epoca, stiamo per spezzare «il legame familiare, perfino organico, che ci lega a loro». Se smettiamo di discutere in modo libero il senso, la qualità e la novità formale delle opere, di quelle presenti come di quelle passate, esse precipitano al rango di *décor*, di ornamento destinato a confortare il benessere dei «figli

dell'eterno presente».

Non c'è nulla di retorico in tutto ciò. Le teorie, le astuzie, le analisi cosiddette scientifiche, i vezzi intellettuali che assicurano un posto al sole non affascina-no Massimo Rizzante. Poeta e saggista, fedele alla tradizione di Seferis, Paz e Brodskij, egli sa che ciò che conta per non perdere il filo della nostra civiltà viene soprattutto dalla creazione di valori. Criticare significa, etimologicamente, *distinguere, separare* e non giudicare. Distinguere l'essenziale dall'insignificante. Isolare nel flusso continuo degli avvenimenti ciò che illumina la nostra situazione. Distinguere le forme che svelano ciò che si nasconde nei recessi della nostra vita. Massimo Rizzante non è il genere di critico che si abbarbica sulle opere. Ma colui che si forma con e attraverso la lettura delle opere. Non c'è nulla di astratto nel suo pensiero. E non c'è neppure nessun impressionismo. Si tratta, se posso utilizzare questa formula, di una critica incarnata: tutto comincia dalla vita concreta e tutto vi fa ritorno. Egli coniuga pratica ed etica. Annoda bellezza e lucidità, insostenibile malinconia e riso salutare. Non è un caso che il suo saggio inizi con un elogio delle riviste letterarie – questo luogo per eccellenza della gestazione artistica – e termini con un altro elogio, quello dell'«esilio liberatore», atto che riconduce l'artista alla sua condizione primaria di uomo tra gli uomini. Tra l'inizio e la fine, l'autore declina i suoi temi, segue le loro ramificazioni, costruisce ponti al di sopra di epoche e continenti. Senza mai allontanarsi dalla sua esperienza. Senza perdere il contatto con la sua situazione. Ci parla

così della sua partecipazione al principio degli anni Novanta al seminario sul romanzo di Milan Kundera, avendo in mente il problema dell'eredità dei valori artistici. Compara Kafka e Coetzee ponendosi domande come: «una volta che la nostra epoca ha superato la frontiera della riproducibilità tecnica degli esseri umani» che cosa resta del dolore animale? Passa da Svevo a Gombrowicz per approfondire la sua idea – paradossale, ma ogni giorno più verificabile – che l'infantilizzazione del nostro mondo è l'altra faccia della sua infatuazione assoluta per la tecnoscienza. E così di seguito. Ogni pagina di questo saggio è una scoperta, un varco nella nebbia che ci avvolge, una rivolta contro il narcisismo che sgretola le fondamenta delle nostre società.

